



SCRITTURE

CAMPI SVELA PER RUBBETTINO UNA SERIE DI ASPETTI INEDITI DELLA FIGURA DEL PENSATORE

Chi era mai
questo
Machiavelli

Chi era mai questo Machiavelli

Astuzia, scaltrezza, slealtà, sotterfugio: per molti è stato questo, ma è vero?

di Alessandro Campi
a pagina VI

di ALESSANDRO CAMPI

Che faccia aveva Machiavelli per davvero, com'era di viso e di corporatura, quali fattezze possedeva? La domanda, così brutalmente (e forse anche grossolanamente) formulata, può apparire sconclusionata o del tutto superflua: chi, infatti, non ha visto almeno una volta il ritratto canonico e più accreditato, per così dire ufficiale e definitivo, dell'autore del *Principe*, quello attribuito a Santi di Tito, oggi custodito nel Palazzo Vecchio di Firenze? Quale mistero o dubbio, vedendo quel dipinto che rappresenta il Segretario fiorentino nella sua versione rimasta quella tipica e convenzionale nei secoli, ci sarebbe da chiarire?

È un ritratto non solo riprodotto in una infinità di occasioni nella sua versione originale, al punto da essersi trasformato nel tempo in una sorta di manifesto o icona, ma più volte e nelle forme più diverse riadattato, ripreso, aggiornato, integrato, ritoccato e persino manipolato; e comunque sempre utilizzato come matrice o base – considerata evidentemente la più veritiera e attendibile – per illustrare e rendere visivamente non tanto e non solo il profilo autentico del Fiorentino (che è poi quanto ci si aspetterebbe banalmente da un ritratto) quanto i segreti del suo carattere e la sua reale disposizione d'animo, gli aspetti più rilevanti della sua personalità, dunque l'essenza di un pensiero che nel corso dei secoli non ha mai smesso di intrigare e suggestionare, ma al tempo stesso di spiazzare e confondere, anche i lettori più avveduti.

L'incredibile fortuna del ritratto in questione – di una forza espressiva straordinaria e persino inquietante, a dispetto del tratto talvolta grossolano che lo caratterizza dal punto di vista figurativo (quelle mani tozze, ad esempio, ovvero quel corpo che sembrerebbe sproporzionato rispetto al capo) – dipende, infatti, dalla curiosa circolarità che sembra implicare e che porta a chiedersi, quando lo si guarda, se quella faccia volpina e astuta, magra e ossuta, se quegli occhi vispi e indagatori, se quel sorriso appena accennato ma che sembra denotare malizia e un fondo di irriverenza, siano la trasposizione pittorica, ben riuscita e a suo modo geniale, della obliqua fama, vagamente sinistra, che ha cominciato a imprimerli su Machiavelli da subito dopo la sua morte, o se invece si tratti della

rappresentazione fedele di quest'ultimo, insomma del vero e autentico Machiavelli per come lo hanno conosciuto i suoi famigliari e i suoi contemporanei.

Insomma, non si capisce, allorché si osserva con attenzione questo dipinto, che sembra essere stato realizzato non sul modello, «ma su una idea esatissima della demonicità machiavellica» (come ha efficacemente scritto Guido Ceronetti), se si abbia dinanzi un Machiavelli per così dire storico e veritiero, fedelmente raffigurato, o piuttosto l'immagine sintetica, altamente evocativa, di un Machiavelli stereotipato e al tempo stesso di fantasia, la rappresentazione icastica di tutto ciò che un tale nome (e i termini che ne sono derivati nel tempo: *machiavellico*, *machiavelliano*, *machiavellismo*, *machiavellicamente*, *machiavellolo*, *machiavelleria*, *machiavellesco*) ha finito per evocare soprattutto a livello di cultura popolare, sino ai giorni nostri: astuzia, scaltrezza, slealtà, mancanza di scrupoli, sotterfugio, inganno, per giungere agli estremi della perfidia, dell'assoluta mancanza di remore morali e della disponibilità a perseguire i propri obiettivi con ogni possibile mezzo.

Da questo ritratto (e dalle sue repliche o varianti) è ovviamente partito il marchese Ridolfi per la descrizione di Machiavelli che si legge nella sua classica biografia: «Della persona fu ben proporzionato, di mezzana statura, di corporatura magro, eretto nel portamento con piglio ardito. I capelli ebbe neri, la carnagione bianca ma tendente nell'ulivigno; piccolo il capo, il volto ossuto, la fronte alta. Gli occhi vividissimi e la bocca sottile, serrata, parevano sempre un poco ghignare». Un brano di alta letteratura, ma che ovviamente va preso, dal punto di vista storico-documentario, per quel che è: una ricostruzione del Machiavelli storico che attinge largamente a un'immagine realizzata da un artista, appunto Santi di Tito, che essendo nato nel 1536 e morto nel 1603, di certo non ha potuto conoscere personalmente il soggetto da lui rappresentato. Destino peraltro condiviso dagli altri ritratti a oggi noti del Segretario, tutti realizzati dopo la sua morte e senza che si conosca l'archetipo figurativo sul quale i diversi autori possano aver lavorato. È forse esistito un ritratto *in vita* del Fiorentino andato poi disperso e dunque per noi sconosciuto? In realtà abbiamo un paio di testimonianze coeve che qualcosa sembrerebbero accennare circa le reali fattezze di Machiavelli. La prima è l'unica

lettera rimastaci della moglie Marietta Corsini. Scritta in data 24 novembre 1503, poco dopo la nascita del figlio secondogenito Bernardo e durante uno dei viaggi che spesso tenevano il Segretario lontano da Firenze, essa contiene una stringatissima descrizione indiretta di quest'ultimo, vergata tuttavia da chi lo conosceva bene e lo aveva con sé quotidianamente. Donna Marietta parla del neonato e lo dipinge al marito lontano con queste parole: «Per ora el bambino sta bene, somiglia voi: è bianco chome la neve, ma gl'ha el capo che pare l'veluto nero; ed è peloso come voi, e da che somiglia voi, parmi bello, ed è visto [vispo] che pare che sia stato un an[n]o al mondo; e aperse li occhi che non era nato, e mese a romore tuta la casa». Ma le indicazioni, come si può facilmente evincere, sono troppo vaghe per dirci qualcosa di attendibile, tantomeno di definitivo, sulle sembianze effettive del Segretario: se non che quest'ultimo doveva possedere una folta chioma e avere i capelli d'un colore bello nero (all'epoca della lettera aveva 34 anni), il che peraltro contrasterebbe con la capigliatura più rada e per nulla fluente consegnatoci dal ritratto di Santi di Tito.

La seconda è una caratterizzazione d'ordine autobiografico: «ch'io son maghero anch'io» scrive di sé il «pover Machiavello» nel celebre sonetto inviato a Giuliano de' Medici – insieme a un mazzo di tordi sui quali la critica ha tanto fantasciato – dopo la sua scarcerazione dal Bargello, ove era stato detenuto per il sospetto d'aver preso parte alla congiura antimedicca ordita da Agostino Capponi e Pietro Paolo Boscoli (siamo nel febbraio-marzo 1513). Ma oltre a essere poca cosa come indicazione fisica, questo riferimento alla propria magrezza – vergato mentre si trovava ormai isolato nella sua residenza di campagna dell'Albergaccio – sembrerebbe piuttosto un modo per segnalare al destinatario dei versi il suo stato di prostrazione morale e di indigenza economica, determinato dalla defenestrazione dalla Cancelleria, dalle accuse di congiura (con l'aggiunta delle torture subite in cella), dalle maldicenze dei rivali e, per finire, dal timore di essere allontanato per sempre dalla vita pubblica.

Se ne può concludere che le descrizioni di Machiavelli che si continuano a leggere in biografie e testi critici – circa ad esempio le sue guance «prominenti come quelle del gatto, della faina, della scimmia e di altri animali astuti», oppure circa il suo «portamento eretto e sicuro», la sua «espressione





RUBBETTINO

Quotidiano

24-03-2024

Pagina 3+6

Foglio 2 / 2

il Quotidiano del Sud
L'ALTRA VOCE dell'Italia



www.ecostampa.it

intelligente, beffarda e ironica» – rappresentano null'altro che divagazioni letterarie o supposizioni basate su immagini storiche che non sappiamo quanto mostrino Machiavelli per come egli fu realmente e quanto invece lo presentino come appunto

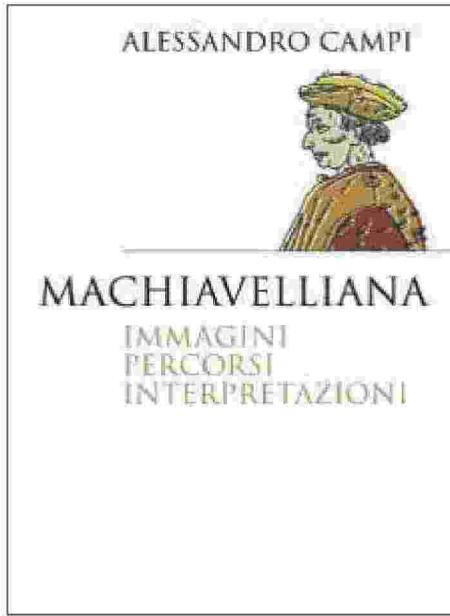
si è pensato che egli dovesse essere alla luce della leggenda nera che il suo nome ha alimentato nel corso dei secoli.

Il rischio del quale essere consapevoli è che la ritrattistica machiavelliana a noi nota – interamente postuma, come già ac-

cennato – possa essere stata condizionata sul piano estetico-descrittivo, se non dalle tante e tutte assai precoci espressioni dell'antimachiavellismo, da quella che si può definire una visione anche solo involontariamente machiavellica (o machiavelliana), come tale stereotipata e deformante, del Machiavelli.

Il segretario fiorentino tra politica e guerra

In *"Machiavelliana. Immagini, percorsi, interpretazioni"*, in libreria a fine marzo per Rubbettino, Alessandro Campi, membro del Comitato direttivo dell'Enciclopedia machiavelliana, curatore delle mostre organizzate in Italia e all'estero in occasione del cinquecentenario del Principe e autore di saggi e volumi su Machiavelli, approfondisce una serie di aspetti sulla figura del "Segretario fiorentino" finora poco noto o poco indagati come la ricezione dell'opera di Machiavelli nel corso dei secoli, o il suo rapporto con l'Umbria, la regione dalla quale provenivano molti capitani di ventura e mercenari o il rapporto tra politica e guerra. Ampio spazio è dedicato all'iconografia machiavelliana. Conosciamo diversi ritratti del Fiorentino, ma quanto sono fedeli e attendibili, essendo stati realizzati tutti dopo la sua morte? E se queste immagini fossero in realtà il frutto dell'antimachiavellismo? Proprio sul tema delle raffigurazioni del pensatore fiorentino, su gentile concessione dell'Editore, per i lettori di *Mimi* anticipiamo un brano del libro di Alessandro Campi.



Il ritratto di Niccolò Machiavelli di Santi di Tito (1536-1603) e la copertina del libro di Alessandro Campi



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

006833